

Testimoni oculati. L'immigrazione vista da sociologi, antropologi e mediatori culturali stranieri e italiani.

Piervittorio Formichetti

I rischi dell'ignoranza

Dal punto di vista dei rapporti tra gli immigrati presenti in Italia e una parte della società italiana, il 2011 – 150° anniversario dell'unità nazionale - è stato un anno tragico e vergognoso proprio per le due città che, prima di Roma, sono state capitale d'Italia: Torino e Firenze. A Torino, nel quartiere periferico Vallette, una ragazza sedicenne, denuncia uno stupro accusandone gli zingari; un gruppo di abitanti «legittimamente esasperati», credendo di farsi giustizia da sé, incendia un intero campo rom; l'adolescente soltanto in seguito confessa di avere inventato tutto, lo stupro da parte degli zingari non è mai avvenuto, ma ormai la devastazione c'è stata e dopo pochi giorni i telegiornali hanno già «cambiato decisamente argomento». A Firenze, due senegalesi vengono uccisi in pieno giorno, in un mercato, forse per la “colpa” di essere africani, dai colpi di pistola di Gianluca Casseri, un esaltato neo-fascista che poi con la stessa arma si è suicidato.

Sia nel caso di Torino, sia in quello di Firenze, tutti condannano l'accaduto dicendo che questi sono episodi estremi, ma la società nel suo complesso non è violenta e non è razzista; e riguardo a Firenze è stato detto che l'assassino è stato tale non in quanto razzista ma in quanto pazzo. E in parte questo è vero: non tutti coloro che non sopportano gli immigrati (xenofobia) sono razzisti: questo termine esprimerebbe perlomeno una pseudoscienza quale erano i razzismi nati nel XVIII secolo e proseguiti fino al nazifascismo. È vero anche che non tutti gli xenofobi e i razzisti sono violenti, almeno fisicamente. Ed è in parte vero anche che l'omicidio di Firenze può essere stato l'opera di un pazzo, perché - diceva qualcuno - chi è pazzo non sempre è scemo; Casseri ha infatti progettato di compiere la sparatoria, non è stato vittima di un “raptus”.

Il fatto, però, è che un pazzo, può talvolta essere l'imprevisto catalizzatore di tensioni, malesseri, inquietudini che la società in cui egli vive ha già in se stessa, anche se normalmente non è con immediatezza e violenza che esse vengono manifestate: la mano del pazzo fa ciò che decine, centinaia o migliaia di persone pensano o dicono con più o meno leggerezza e incoscienza intorno a lui. Episodi molto meno gravi di quelli citati ne possono essere la parziale e intenzionale causa, poiché il terreno umano in cui nascono è

il medesimo anche quando sembrano soltanto parole o battute di spirito; ecco qualche esempio tratto dal vivo:

- L'autobus non riesce a superare il semaforo per colpa di un'auto che gli sta attaccata al fianco destro e il conducente, quando nota la targa dell'auto, borbotta tra se: «Ah, rumeno!» Come per dire: chi può guidare così male se non un immigrato?!

- Due anziani, marito e moglie, chiacchierano tranquilli aspettando che scatti il semaforo. Nel frattempo davanti a loro passa un pullman e proprio in quel momento due ragazzini nordafricani, di al massimo 11-12 anni, attraversano la strada di corsa, rischiando di essere investiti. I due anziani interrompono di colpo la conversazione e brontolano: «Guardali, vengono qui a fare come fossero a casa loro!»;

- Pensionati parlano tra loro sul pullman riguardo a dei tentativi di furto nelle borsette attuati da un gruppo di adolescenti rumeni; dopo un po' una signora sentenza: «Torino era un gioiello, adesso per colpa di questa gente è diventata una latrina!» (a parte che le città-gioiello spesso esistono soltanto nella mente di chi le desidera, frasi come queste, guarda caso, erano usate anche cinquant'anni fa riguardo ai meridionali italiani.....);

- Nel centro di Porta Palazzo, il mercato all'aperto più grande d'Europa - e da qualche anno probabilmente il punto più multietnico, nel bene e nel male, di Torino - il conducente (meridionale) del tram 16 chiacchiera con una coppia di rumeni (fidanzati o sposati) che probabilmente gli ha chiesto un'informazione. Arrivato al semaforo, proprio mentre sta partendo gli attraversa davanti una donna musulmana con un velo bianco che lascia scoperto soltanto il viso; il tram frena appena in tempo. Il conducente allora, credendosi spiritoso, dice alla coppia rumena: «Vedete, voi in Romania ci avete Dracula, noi qui invece ci abbiamo le zombi, le “zombine”!». Ma quelli con il lenzuolo bianco, poi, non erano i fantasmi?!

- Su un autobus, un siciliano, anziché sedersi, ha posato su un sedile una borsa con dentro dei libri o delle scatole; una signora lo apostrofa, e per dirgli che sta occupando inutilmente un posto gli dice che avrebbe potuto sedersi lui anziché appoggiarvi la borsa; il siciliano cerca di farle capire che anche se si sedesse lui, il posto sarebbe occupato lo stesso, ma lei non vuole sentire ragioni e alla fine gli dice «Si vede che lei non è italiano!» E il siciliano: «Io sarò anche “terrone”, ma lei è una “cafona piemontese”!» Quest'ultimo episodio è accaduto, appunto, nell'anno del 150° anniversario dell'unità d'Italia.

Che dire? È vero che la Lega Nord ha avuto e ha la sua responsabilità nell'aver “cavalcato” la paura degli immigrati e degli extracomunitari che è diffusa nella società; ma se la paura e la conseguente discriminazione sono frutto dell'ignoranza, e l'ignoranza, a sua volta, è frutto del generale disinteresse verso tutto ciò che non è “mio” e strettamente personale, anche di questo disinteresse si può incolpare soltanto un gruppo o un partito politico come la Lega Nord?

La domanda è evidentemente retorica. Ognuno di noi dovrebbe lasciar prevalere non l'individualismo, l'indifferenza e talvolta il disprezzo, ma, al contrario, impegnarsi almeno

un po' – se non altro perché è vero che gli immigrati, buoni e cattivi, ce li abbiamo “sotto casa” – nel cercare di capire chi siano queste persone al di là degli stereotipi culturali, o persino razziali, attraverso i quali essi possono esserci - e ci sono – presentati da alcuni partiti politici e talvolta anche dalla cronaca.

Sono donne e uomini romeni, maghrebini, africani, peruviani, argentini, filippini... provenienti in gran parte da Paesi che l'Occidente, dopo aver contribuito a renderli quali oggi ci appaiono, ha anche bollati come «secondo» o «terzo mondo». I migranti sono visti, osservati, ascoltati, giudicati, dai sociologi, dai mediatori culturali, dai semplici cittadini che se li ritrovano a fianco nella vita quotidiana, ognuno con i propri limiti e con i propri modi di recepire la loro presenza e le loro condizioni: sono tutti bisognosi? Sono tutti delinquenti? Sono tutti diversi da noi in tutto, o no? Nessuno, tuttavia, può negare che essi siano persone come noi e che, pur tra le mille difficoltà (anche politiche) che ciò richiede, non debbano essere esclusi dai diritti e dai doveri che li riguardano, in quanto persone e in quanto ospiti.

C'è chi si impegna quotidianamente per conoscere meglio e per far conoscere i fenomeni connessi alle migrazioni, per promuovere l'accoglienza, il rispetto e il dialogo verso i migranti da parte della società occidentale, e per favorire l'incontro e l'interazione tra le varie culture, che proprio per mezzo delle migrazioni – e malgrado le cause che costringono i loro protagonisti a intraprenderle – noi incontriamo e con cui, talvolta, ci scontriamo.

In questo lavoro saranno presi in considerazione tre esempi di cittadini stranieri e tre esempi di cittadini italiani (anzi, di cittadine italiane, poiché si tratta di tre donne), coinvolti direttamente, ognuno nel proprio campo professionale o umanitario, negli studi e nelle pratiche relative al complesso fenomeno dell'immigrazione e degli individui immigrati in Italia tra gli ultimi decenni del Novecento e i primi degli anni Duemila.

Vanessa Maher: generazioni (immigrate) a confronto (1)

Il tema dei rapporti tra la società occidentale, che si avvia a divenire – o meglio, si sta riscoprendo – multietnica, e le famiglie extracomunitarie che vi immigrano, è stato al centro di due incontri svoltisi durante il seminario *Forme di trasmissione di valori e pratiche tra le generazioni*, organizzato dai dottorandi del Seminario Permanente Generazioni del Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, nell'anno accademico 2012-2013.

Nella lezione intitolata *Narrazione e silenzi tra i genitori migranti e i loro figli*, l'antropologa culturale Vanessa Maher, di origine inglese ma nata in Kenya (dunque una “figlia” del colonialismo essa stessa), docente all'Università di Verona, ha evidenziato che è molto difficile parlare dei silenzi dei migranti: le famiglie spesso si trincerano dietro il silenzio perché l'interesse da parte degli studiosi occidentali verso la loro esperienza viene sentito

come un'intrusione nella *privacy*. Altre volte capita invece che siano gli anziani a parlare subito e molto, esprimendo nostalgia e rimpianto per il proprio Paese. Ciò che si racconta o si tace dipende spesso dallo stato d'animo dell'intervistato, dall'impressione che egli ha dell'interlocutore, da vari fattori di relazionalità.

Una manifestazione di questa difficoltà nel rievocare il proprio passato o nell'immaginare il proprio futuro è l'«afasia», in senso lato una «incapacità di dire» che rivela una rimozione silenziosa del proprio vissuto. L'afasia, secondo alcuni studiosi come l'africanista David Cohen, si manifesta anche come *dimenticanza*, un non ricordare che in realtà è più o meno voluto dal migrante che non vuole parlare della propria esperienza. Secondo l'antropologo Paul Connerton, sarebbe possibile individuare da quattro a sette tipi di questa dimenticanza, rintracciabili in diverse culture: per esempio, i Filippini tendono a (voler) dimenticare la propria “vecchia” identità per non intralciare la formazione dell'identità “nuova” dei loro figli nel Paese ospitante, e, avendo avuto a loro volta antenati che migravano da un'isola all'altra dell'arcipelago filippino, non percepiscono la migrazione come un'esperienza importante da narrare ai propri figli. C'è poi il caso dei Manouches, zingari soprattutto francesi, tra i quali, quando uno muore, i parenti bruciano tutti i suoi averi (ma alcuni più ricchi non lo fanno, anzi si fanno costruire tombe costose!): è un caso di «amnesia strutturale», che si riscontra anche in Marocco, dove è consuetudine interessarsi di quale genealogia si ha alle spalle, soprattutto nella speranza di ritrovarvi qualche “santo” mussulmano, ma tale genealogia è legata alla produzione di documenti ed è quindi quasi esclusivamente maschile: anche quando su ciò venivano intervistate delle donne, la genealogia che descrivevano risultava composta solo da uomini. Un terzo tipo di dimenticanza è l'«obsolescenza programmata», una mancanza di disinvoltura nell'imparare a usare i mezzi tecnologici moderni – che invece i giovani acquisiscono in fretta – che potrebbe “tradire” un timore di non sentirsi adeguati all'utilizzo di strumenti come questi. Un quarto tipo è appunto l'«afasia», il «silenzio della mortificazione»: si dice di non ricordare perché ci si vergogna di ciò che si ricorda di avere vissuto e non lo si vuole raccontare; dimenticanza e memoria sono due facce della stessa medaglia, il ricordo, e si dimentica per rimuoverlo.

La risposta psicologica può dipendere anche da come ci si ambienta nel Paese di arrivo. Uno studio della stessa Vanessa Maher evidenziava che tra gli immigrati marocchini «di seconda generazione» in Gran Bretagna non c'era alcuna idea di «memoria collettiva» perché i loro genitori non avevano mai raccontato nulla della propria migrazione; per questi adolescenti il Marocco era soltanto il paese delle vacanze estive. Generalmente, i giovani dei Paesi nordici d'Europa meglio ambientati si dichiaravano grati ai propri genitori per essere emigrati, garantendo loro un miglior tenore di vita; per esempio, in Gran Bretagna molti adolescenti si lasciavano intervistare e filmare mentre dicevano queste cose, mentre in Italia e in Spagna i racconti sono stati molto più “cupi” e c'era più vergogna a raccontare di essere arrivati stremati e malridotti

sulle coste, dopo aver lasciato molti morti durante la traversata. Era come se sentissero la propria esperienza non ancora abbastanza sedimentata, elaborata interiormente, per poter parlarne. Da parte dei genitori, viceversa, sembra esserci il desiderio di evitare ai figli l'assimilazione del senso di dignità ferita che sentono in se stessi, evitando racconti "amari", e di conseguenza nei figli non nasce l'interesse per l'esperienza dei loro genitori, perché quasi non la conoscono. La difficoltà dei genitori nel rivivere il proprio passato si accompagna talvolta alla difficoltà di interagire con la società circostante nel presente e di auspicare un futuro per i figli: sembra che alcune famiglie, una volta emigrate, si vergognino di sentirsi "indietro" rispetto allo standard di vita del Paese ospitante e non vogliono proporsi come esempio per i figli; probabilmente sentono una frustrazione, anche perché in alcuni casi vivono un senso di perdita, per esempio professionalmente: alcuni di loro nel Paese di origine erano anche magistrati, mentre ora sono costretti a svolgere lavori più umili. Ci si aggiunge l'aspetto dell'ansia verso alcune caratteristiche della società occidentale, per esempio la diffusione della pornografia nei confronti delle figlie. Talvolta le donne in Italia decidono di far educare i figli nelle scuole cattoliche, ma nonostante questo, temono che ciò non basti a proteggerli dalla diffusione del razzismo; allo stesso tempo, il ragazzino che frequenta queste scuole o i collegi, a volte si sente sradicato perché si trova estraniato dalla "cultura della strada" della maggior parte dei suoi coetanei, non condivide con loro la stessa esperienza. Inoltre, vedendo che in Occidente l'adolescenza si vive in modo del tutto diverso dai Paesi islamici, vivono in modo drammatico l'adolescenza "occidentalizzata" dei figli: i genitori più ignoranti pensavano per esempio che l'adolescenza fosse una specie di invenzione, un artificio occidentale, anziché un periodo evolutivo reale, perché loro non l'avevano vissuta per nulla così. Perciò tra genitori e figli c'è differenza anche nella percezione della legalità delle proprie azioni: generalmente i genitori sono più normativi («Non si fa questo, se no vieni espulso dall'Italia...!»), mentre i figli ritengono quasi impossibile un pericolo così enorme («Ma sì, tanto non succede mai...!»).

In tutte queste situazioni, la comunicazione tra le generazioni immigrate è molto difficile e rischia di bloccarsi; uno psichiatra francese di origine algerina definisce questi genitori «*defigliati*» perché sentono di non poter avere con i propri figli il rapporto affettivo che vorrebbero.

Michael Eve: generazioni (immigrate) a confronto (2)

Il secondo incontro sulla società multietnica durante il seminario *Forme di trasmissione di valori e pratiche tra le generazioni* è stato quello con il sociologo inglese Michael Eve, già ricercatore all'Università "Federico II" di Napoli e ora docente all'Università del Piemonte orientale "Amedeo Avogadro". Con la lezione intitolata *I figli degli immigrati*.

Che cosa ci dicono sulla trasmissione dei valori tra le generazioni?, Michael Eve ha posto l'attenzione sul rischio di superficialità da parte dello sguardo occidentale verso le famiglie degli immigrati; il senso comune tende a immaginare che la trasmissione dei valori dai genitori ai figli sia difficoltosa, perché si tende a sopravvalutare la pressione esercitata da una parte dal nostro contesto sociale, dall'altra quella dell'appartenenza - marocchina, rumena, o polacca e messicana negli Stati Uniti. Si tende a pensare che i genitori siano marocchini, o rumeni, "puri", mentre i figli sarebbero dei "misti". La ricerca italiana, in generale, si concentra molto sul tema dell'identità pensata come appartenenza nazionale: una delle domande più frequenti che si sentono porre in queste interviste è: «Quanto ti senti italiano e quanto – per esempio – marocchino?», come se si potesse misurare con una percentuale!

Talvolta si pensa alle «seconde generazioni» come a elementi di problematicità, devianza, rischio di caduta nel crimine; nella letteratura sociologica si parla di «figli sospesi», in quanto soggetti di un'«acculturazione dissonante», che comporta la perdita dei valori tradizionali. I figli degli immigrati vengono visti come «ibridi culturali» più che altro perché della cultura di una etnia si ha spesso una nozione semplificata, come se fosse una dimensione schematica e sempre identica a se stessa; ci si focalizza su aspetti parziali: per esempio, negli USA i padri messicani sono immaginati come autoritari, conservatori, mentre i figli sarebbero più attratti dai valori del contesto statunitense e più egualitari. Ciò perché la «cultura» marocchina, rumena, messicana... viene sovente ridotta a pochi elementi da chi fa parte della società d'arrivo di questi migranti, rischiando di alimentare degli stereotipi; talvolta c'è attrazione da parte di chi appartiene alla società ospitante verso i legami interpersonali tra gli immigrati, che appaiono più solidi (si può pensare al numero di conversioni di cittadini italiani all'Islam, che probabilmente ha raggiunto diverse migliaia nell'arco di qualche anno); c'è una semplificazione che non tiene conto, ad esempio, della differente appartenenza socio-economica dei soggetti, che se non è determinante, ha comunque il suo peso: per esempio, un medico marocchino e un contadino marocchino sono entrambi marocchini, ma verosimilmente i valori primari dell'uno non sono gli stessi per l'altro, così come per esempio tra un marocchino nato negli anni '50 e uno nato negli anni '80. Le ricerche dei sociologi, quindi, non confermano affatto una certa visione comune di due schieramenti generazionali divisi, genitori contro figli, in materia di tradizione, appartenenza, trasmissione di valori; i genitori, anzi, sembrano consapevoli di non poter creare dei "piccoli rumeni (o marocchini, o altro) tradizionali", perché – ha detto efficacemente Michael Eve – «i valori non possono essere trasmessi da una persona all'altra come le informazioni tramite i computer».

Quello che più emerge dagli studi è che i conflitti tra genitori e figli immigrati, quando ci sono, sono molto legati alla dimensione del presente, piuttosto che alla conservazione e trasmissione del passato; i conflitti di quest'ultimo tipo, identitario-culturale, sono la

minor parte e capitano per esempio in occasioni particolari come il matrimonio di un figlio o di una figlia. Per esempio si potrebbe pensare che i genitori immigrati, avendo generalmente meno risorse economiche delle famiglie del Paese ospitante, vorrebbero che i figli siano inseriti subito nel mercato del lavoro, mentre invece tendono a indirizzare i figli verso percorsi scolastici più lunghi (il liceo anziché l'istituto professionale), e ciò capita anche tra le famiglie con problemi economici più acuti come lo sfratto o la disoccupazione. I conflitti riguardano i comportamenti dei figli, come la frequentazione di cattive compagnie o l'esagerazione nel consumo di alcolici, e gli aspetti dell'integrazione nella società attuale (per esempio, chiedersi: quanto valore avrà nella vita di mio figlio o mia figlia il diploma?) piuttosto che la conservazione *tout court* dell'identità culturale rumena, marocchina...: l'attaccamento alle pratiche tipiche della cultura di appartenenza non ha infatti dei confini precisi, per esempio molti giovani maghrebini osservano il digiuno di Ramadàn, ma non rispettano il divieto di bere alcolici, che è altrettanto islamico. Una pratica estrema come il «delitto d'onore» da parte di un padre che uccide la figlia perché diventata «troppo occidentale» nel vestirsi o nel frequentare ragazzi europei, può essere scambiata per una consuetudine del Paese di provenienza della famiglia immigrata, mentre in realtà può essere stimolata *qui* da altri fattori, per esempio un cattivo percorso scolastico, che aggravano la tensione dell'immigrato nei rapporti con la società d'arrivo, che non sempre gli è ostile, ma gli è sempre, almeno in parte, estranea. Più che l'ossessione per le “radici”, prevale il timore per il futuro all'interno della società ospitante: che i figli trovino un lavoro onesto, che non cadano nella delinquenza, e non è vero nemmeno che queste preoccupazioni riguardino soltanto le famiglie di ceto più basso (anche se prevalgono in quest'ultimo perché la maggior parte dei genitori svolge professioni subalterne e considerate dequalificate, come la domestica). Ciò che emerge è che i valori di cui i genitori parlano con i figli e per cui si preoccupano sono più che altro il lavoro, l'istruzione, il rispetto degli altri, la solidarietà familiare, alla fine dunque – come ha giustamente osservato una studentessa presente al seminario – gli stessi valori di gran parte delle famiglie italiane!

La domanda che allora ci si dovrebbe porre è: che cosa cambia non nella cultura, ma nella vita quotidiana, delle persone che emigrano? Tra le cose più importanti c'è sicuramente la subalternità nel mondo del lavoro; una grande differenza c'è anche se il migrante sa di trovarsi nel Paese ospitante temporaneamente o stabilmente. Lo spostamento geografico comporta cambiamenti nelle relazioni sociali, per esempio con il vicinato; c'è anche il fattore-età, perché la maggior parte degli immigrati è giovane (l'età media è 25 anni) mentre gran parte dei loro genitori rimane in patria; manca perciò la collaborazione tra parenti di due diverse generazioni: per esempio, se si hanno figli, è impossibile lasciarli per qualche ora ai nonni (il professor Eve ha ricordato anche il caso delle bande di strada di adolescenti latinoamericani a Genova, che fecero notizia qualche anno fa, che non erano prodotti dell'esclusione da parte della società italiana “razzista”,

ma del processo di socializzazione: le loro madri erano costrette a non avere il tempo di occuparsene per lavorare, e loro non trovavano per nulla attraenti la scuola al mattino e i compiti a casa al pomeriggio).

Tutto questo richiede all'immigrato un vero e proprio ripensamento totale dei rapporti interpersonali, e allo stesso tempo richiede allo studioso di scienze sociali di conoscere meglio proprio che cos'è il processo di socializzazione tra le persone.

Leslie Hernández: famiglie peruviane al di qua e al di là dell'Oceano Atlantico

Che cosa pensino gli immigrati della propria esperienza migratoria e della propria condizione è un argomento che, onestamente parlando, non interessa che una minima parte della società italiana, che è molto più sensibile, viceversa, alla descrizione fattane *da altri e dall'esterno*, da alcuni giornalisti della cronaca che ne parlano spesso per semplice dovere (e quindi non sempre con cognizione di causa) ai politici che, per catturare il consenso, ne riflettono un'immagine deformata, irrealisticamente migliore (come se gli immigrati fossero *a priori* tutti "santi") o allarmisticamente peggiore (l'immigrato è sempre e comunque pericoloso per noi).

A questa situazione si aggiunge il fatto che le ricerche sull'argomento, effettuate soprattutto da storici e scienziati sociali, hanno un raggio di diffusione tutt'altro che esteso, per diversi motivi, non ultimo il fatto che le pubblicazioni che ospitano i loro contributi non sono facilmente accessibili al «grande pubblico»; e anche quando i testi sono messi a disposizione su Internet (visualizzabili o scaricabili), essi non possono che rimanere ignorati dal potenziale utente che non sappia dell'esistenza del sito che li propone e non conosca chi potrebbe indicarglielo.

È il caso delle testimonianze delle famiglie immigrate dal Perù intervistate da Leslie Nancy Hernández-Nova, ricercatrice in Storia e membro del Seminario Permanente Generazioni dell'Università di Torino, in parte riproposte nel saggio *Le generazioni culturali fra alterità ed europeità. Memoria «vieja y nueva» nelle migrazioni attuali dal Perù all'Europa*, pubblicato su "Quaderni di Storia Contemporanea"¹.

Ricostruire l'immagine delle relazioni intergenerazionali instaurate dai migranti non è facile – scrive la studiosa – poiché per farlo si deve entrare in contatto con diversi contesti (e anche con diverse memorie collettive), e poiché a ogni ondata migratoria verso un Paese straniero corrisponde una separazione generazionale tra i genitori che restano e i figli che partono. Le migrazioni sono uno degli eventi più coinvolti dai meccanismi interpersonali che danno vita alla socializzazione.

¹ Per leggere il saggio completo: www.isral.it/web/web/pubblicazioni/qsc_53_09_hernandez.pdf ; "Quaderni di Storia contemporanea" N° 53 / 2013, *Generazioni* - ISRAL Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria.

Identificare la propria posizione sociale e culturale attraverso la formazione, la famiglia, la traiettoria migratoria, la città natale, porta a comporre i frammenti della propria genealogia identitaria, che è sia personale sia collettiva, in più di una sola forma. C'è dunque una stretta relazione tra memoria individuale e memoria collettiva, assimilabile a una forma di dialogo intergenerazionale; Paul Ricoeur sosteneva che la permeabilità della memoria tra gli uni e gli altri non è comprensibile se non si tiene in conto «la memoria di sé ai più vicini, agli altri»², come processo di trasmissione di frammenti culturali, esperienze, conoscenze e ricordi. Questo significa che, a sua volta, «la crescita di un individuo può essere considerata anche come un processo di interazione [...] con i diversi sistemi di norme (familiari, etiche, religiose, giuridiche ...) che costituiscono la trama astratta che dà forma a una società»³.

Alma – una delle donne emigrate dal Perù intervistate da Leslie Hernández – descrive una duplice e simultanea posizione generazionale, che può essere semplificata con l'idea di “vivere fra qui e là”: «Adesso ho un linguaggio che si è arricchito in italiano ma non si è arricchito in spagnolo. [...] In spagnolo questo è rimasto bloccato come una fotografia. Quel pezzo rimane lì nel tuo cuore, è tuo e non te lo può togliere nessuno, ma la crescita la fai da un'altra parte». In questo senso, Alma appartiene a una “generazione culturale” fatta di una cultura della migrazione verso l'Europa; è cosciente di avere perso parte della sua crescita culturale come peruviana e, al tempo stesso, di non poterla riacquistare lasciando da parte le altre esperienze (italiane e europee).

È possibile identificare due successive ondate migratorie dal Perù:

- quella degli anni '80-'90, la migrazione «*de los viejos*» (dei vecchi);
- quella più recente, degli anni 2000-2010, «*de los nuevos*» (dei nuovi), con un indirizzo diretto più intensamente verso l'Europa.

Nel ricordo degli immigrati e delle immigrate, i *viejos* sono emigrati per ricercare nuove opportunità, i *nuevos* per semplice necessità, per bisogno.

Emigrare comporta una separazione, ma proprio per questo, paradossalmente, è un evento condiviso, che presenta caratteristiche uniche e irripetibili, trasmissibile e identificabile come un vissuto specifico, differente da qualunque altro.

In generale, il tratto comune degli immigrati, *viejos* e *nuevos*, è un contesto di partenza di povertà più o meno grave; il profilo del migrante più frequente è quello di una donna giovane senza figli o di una madre *single*, anche se l'immagine collettiva vorrebbe che arrivino prima le madri, poi i figli con i mariti e gli altri parenti (nonni, nipoti...).

Però le prime arrivate si riconoscono come «vecchie» migranti, non solo perché sono giunte negli anni '80, ma soprattutto perché il loro progetto migratorio era differente da quello dei «nuovi»: si considerano migranti per motivi non strettamente economici, e

² Paul Ricoeur, *La memoria, la storia e l'oblio*, Milano 2003, p. 87.

³ AA. VV., *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, Torino, Istituto Ricerche economico-sociali del Piemonte, 1991, p. 15.

pongono l'accento sulla loro precedente presenza in altre metropoli (nel caso dell'Italia: Roma, Milano, Firenze...); per questo motivo si sentono migranti transnazionali.

Invece, le migranti «nuove» non hanno avuto la possibilità di costruirsi un progetto “cosmopolita”; Alma – una di loro – dice che il gruppo dei «vecchi» era il soggetto di una «migrazione colta», intendendo dire anche che le famiglie dei migranti «vecchi» potevano permettersi di sostenere le spese del viaggio; invece l'emigrazione dei «nuovi» è una «emigrazione di bisogno», un bisogno «disperato» perché contemporaneamente «economico, sociale, culturale, politico».

Nel gruppo dei *viejos*, l'evento dell'emigrazione viene elaborato ed espresso, con una tendenza alla mitizzazione, da alcune protagoniste che si descrivono come «la prima emigrata del Perù» o addirittura «di tutto il Sudamerica», come dice Magdalena. Si presentano come “anziani”, “fondatori” dell'esperienza migratoria nella loro comunità.

Un vissuto cardine dell'esperienza dei migranti (in questo caso le nuove generazioni culturali tra Perù e Italia) sono le *sensazioni di radicamento e di sradicamento* nel Paese d'arrivo.

Secondo l'antropologa Vanessa Maher (autrice tra l'altro di *Genitori migranti*, Torino 2012), l'emigrazione provoca un processo di rovesciamento dei ruoli tra genitori e figli, che «non è uniforme e può essere considerato lungo un *continuum*, da situazioni dove l'autorità dei genitori è conservata a quelle dove invece è minata da diverse lacune di acculturazione».

Nella comunità peruviana presente in Italia, al di là della distinzione tra *viejos* e *nuevos*, si incontrano generazioni successive, i figli riuniti e quelli nati invece in Italia, che appaiono quindi “mescolati” tra loro.

Alma dice: «Sono un cittadino di questa città [Torino], sono una cittadina peruviana perché le mie radici sono peruviane, ma nel mio Paese io non sto facendo niente. Sì, lo sto facendo per i miei connazionali, quindi mettendo insieme questi due pezzi, ma io sono questi due pezzi. Dopo un po' ti rompi le palle di sentirti dire “straniero”». Dunque si sente molto inserita nel contesto del Paese che la ospita, ma allo stesso tempo parla di sé come se avesse due menti in due mondi differenti, uno intimo e l'altro collettivo. Acquisendo consapevolezza differenti, si interroga sulla mancanza di frammenti culturali che facciano da *trait d'union*, non solo nella sua memoria, ma anche nel suo protagonismo individuale e collettivo.

I migranti possono sentirsi parte di una «nuova famiglia, che non c'entra niente con il consanguineo», partecipando ad attività tipiche della comunità peruviana, come la processione religiosa del Señor de los milagros (il Signore dei miracoli) o ad alcuni balli come *La Marinera* (La Marinaia); questo è un ballo tipico della costa nord del Perù, danzato da una coppia (uomo e donna) in costume locale ed è stato eseguito anche durante l'annuale Festa della Repubblica Multi-etnica (organizzata dal Gruppo Convergenza delle Culture di Torino) il 2 giugno 2014, da una coppia di danzatori adulti

e, prima di loro, con divertente maestria dai piccoli allievi della signora Ana Cecilia Ponce-Paredes⁴.

Dal punto di vista della lingua, si impone per forza di cose il bilinguismo; per esempio, il figlio di Alma ha fin da piccolo potuto imparare anche l'italiano attraverso la «tata» italiana.

Un adolescente nato a Biella da padre italiano e madre peruviana, che oggi vive in Perù con la madre dopo la separazione dal marito, descrive la propria mentalità come il prodotto di «una cultura che si forma dentro un'altra cultura», una visione di sé che considera possibile in entrambi i Paesi. Ha un senso di appartenenza multipla: è un italo-peruviano nato in Italia e radicato in Perù, ma sente che la propria appartenenza può sempre accoglierne di nuove.

Julián, figlio della peruviana Magdalena e di padre italiano, per ricostruire la propria identità culturale si serve anche delle esperienze migratorie dei genitori: la madre dal Perù a Biella, il padre dalla Calabria a Torino.

Queste visioni di sé da parte delle famiglie migranti fanno riflettere sul fatto che le «nuove generazioni culturali» si formano grazie a una diversificata trasmissione delle memorie culturali, soprattutto ma non esclusivamente, tra genitori e figli. Si tratta sia di memorie, sia di esperienze dirette, che danno ai migranti una «visione bifocale» o di «coesistenza culturale». In queste esperienze di dualità della memoria, esse trovano la difficoltà di risolvere differenti identificazioni in una sola identità. Sembra che, allo stesso tempo, non vogliano e non possano confinarsi in una sola appartenenza.

In questo senso la nozione di «cittadinanza» valica i consueti e limitativi confini giuridici, e si può parlare dell'esistenza di «cittadinanze culturali».

Marilena Bertini: gli immigrati e la salute nella città multietnica

A Torino, presso il Centro studi “Serenio Regis”, la mattina del 26 maggio 2012 ha avuto luogo l'incontro *Problematiche e potenzialità della città multietnica*, organizzato dal Centro Esperanto di Torino in collaborazione con il Gruppo Convergenza delle Culture. Fabrizio Pennacchietti, docente di filologia semitica e di esperantologia all'Università di

⁴ Il Gruppo Convergenza delle Culture - nato una decina di anni fa a Torino e presente da poco più di due anni anche a Milano - si occupa di immigrazione, società multietnica, razzismo e antirazzismo, ispirandosi prevalentemente al pensiero pacifista del «Nuovo Umanesimo» dell'autore argentino Silo (Mario Luís Rodríguez Cobos, n. 1938). Tra le iniziative di Convergenza delle Culture, le più importanti sono “Conexión-Mensile della Convergenza delle culture”, periodico a diffusione gratuita cartaceo e on-line (<http://www.conexion-to.it>), e l'annuale Festa della Repubblica Multietnica, che si svolge a Torino il 2 giugno - nella giornata della Repubblica Italiana - e vede le diverse comunità immigrate presentarsi attraverso danze tradizionali, sfilate nei costumi tipici, recitazioni di poesie e canzoni nelle rispettive lingue e condivisione di piatti gastronomici dei vari popoli ed etnie. Lo slogan della Festa della Repubblica Multietnica è anche, insieme, un riconoscimento e un auspicio: «Stranieri oggi, cittadini domani, esseri umani sempre».

Torino, ha introdotto ricordando, anche a partire dalla propria esperienza personale, come ancora alcuni decenni fa in Paesi del nord Europa come la Danimarca e la Germania gli italiani immigrati erano sovente percepiti come dei “mediorientali” a causa delle caratteristiche somatiche (i capelli scuri e i tratti mediterranei) e perciò si trovava strano che volessero introdursi in una società che sembrava non avere tempo per questi “diversi”.

Il primo intervento⁵ è stato quello di Marilena Bertini, impegnata come medico appartenente al CCM (Comitato Collaborazione Medica, nato nel 1968 e riconosciuto dallo Stato italiano) nell’assistenza e nell’informazione verso gli immigrati nel nostro Paese dal cosiddetto “terzo mondo” ma anche in collaborazione con i mediatori culturali nei loro Paesi di provenienza, per esempio il Sud-Sudan e gli Stati del cosiddetto Corno d’Africa (Eritrea, Etiopia e Somalia). A Torino ha collaborato alla distribuzione di libretti bilingui (arabo e italiano) su come comportarsi in caso di emergenza sanitaria: presso i centri ISI (Informazione Sanitaria Immigrati) a ogni immigrato è assegnato un codice che gli permette, in Piemonte, di ottenere una prestazione medico-ospedaliera ma pagando soltanto il ticket sanitario. Similmente, è stata realizzata la diffusione di mappe multilingui del quartiere torinese Aurora con indicati i punti di incontro per i migranti con volontari, medici, mediatori culturali. L’edificio riqualificato degli ex bagni pubblici di San Salvario – uno dei quartieri torinesi più interessati dalla presenza migratoria – è stato coinvolto dal progetto “Aracne” insieme al Centro Mamre - che si occupa di offrire sostegno psicologico e psichiatrico agli immigrati che ne necessitano - come luogo di incontro tra immigrati e medici e mediatori culturali per quanto riguarda gli aspetti inerenti la salute.

La dottoressa ha inoltre mostrato le complesse problematiche relative al rapporto tra immigrazione clandestina, stato di salute e dialogo medico-paziente e con gli enti ospedalieri, toccando soprattutto i temi della condizione femminile: il difficile rapporto con medici uomini da parte delle donne provenienti dai Paesi islamici; l’allattamento al seno e lo svezzamento, ai quali non si può approcciarsi soltanto in modo “occidentale” perché in alcune altre culture queste pratiche si svolgono con modi e tempi differenti dai nostri; l’informazione riguardo a tradizioni molto radicate nei loro Paesi di provenienza ma indubbiamente dannose ed umilianti a livello fisico e psicologico, come l’infibulazione e le sue conseguenze; le condizioni di vita disagiate in cui gli immigrati si trovano a vivere anche nel nostro Paese, dovute alla clandestinità e alle scarse condizioni igienico-sanitarie che possono essere causa di malattie infettive – che essi dunque non si “portano dietro” dal loro Paese, come crede qualcuno - a loro volta affrontate con

⁵ Video dell’intervento nella mattinata a cura di Roberto Brandinu all’url: <https://www.youtube.com/watch?v=rNRY9Df10FE> .

problematicità da parte degli stessi extracomunitari, soprattutto per il timore di essere denunciati come irregolari da parte del medico⁶.

Simona Taliani: bambini lontani da “casa”

Tra gli *Appuntamenti interculturali* 2013-2014 del Centro interculturale Città di Torino, nel plesso scolastico di corso Taranto 160, quello del 28 gennaio 2014 era stato interessante dal punto di vista delle problematiche della società multietnica: intitolato *Crescere lontano da casa. Dialoghi intorno alle scelte educative negli scenari migratori*, era stato tenuto da Simona Taliani, laureata in Psicologia, ricercatrice presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Torino e titolare di dottorato in Antropologia culturale.

L'antropologia culturale si è basata fin dagli inizi – ha spiegato la giovane ricercatrice – sull'alterità culturale tra esseri umani: lingua, abitudini, consuetudini, valori, ci hanno costruiti da subito in un contesto sociale che ci distingue dagli altri, piuttosto che renderci simili. Questa plasmazione culturale riguarda sia la mentalità – come guardiamo e ci rappresentiamo il mondo – sia il corpo – per esempio le modificazioni al cranio in Congo, ai piedi delle bambine in Cina, al collo in Thailandia, eccetera. Un caso estremo sono gli interventi di chirurgia genitale sulle donne nel Corno d'Africa: Somalia, Eritrea, Sud-Sudan...; nei documenti dell'epoca coloniale italiana – fine '800-inizio '900 – studiati dall'antropologa Michela Fusaschi, appare che missionari e medici, tutto sommato, tendevano ad approvare questi trattamenti soprattutto a causa di pregiudizi sessuali.

Quando però pratiche di costruzione umana estranee alle nostre, anziché rimanere lontane, arrivano “vicino a casa”, come si reagisce? Si abbassa la soglia di tolleranza all'alterità. Per esempio, un bambino marocchino, di origini berbere, non poteva imparare in poco tempo a dire in italiano che doveva fare i bisogni; alla scuola materna la maestra, frettolosamente, parla alla madre del problema della pipì addosso usando impropriamente il termine *enuresi* (che è malattia solo *dopo* i 5-6 anni), e la madre vuole risolvere a modo suo la “malattia”: con la cauterizzazione sull'inguine per mezzo di bastoncini arroventati. Quando alla scuola materna qualche maestra si accorge delle cicatrici, la famiglia viene denunciata al tribunale per maltrattamenti su minore, come previsto dalla legge (provvedimento N° 403) il bambino viene allontanato dalla famiglia, e portato prima in ospedale per le visite e poi in una comunità dove, tranne per un'ora alla settimana, non rivedrà più la madre per quasi due anni. Se la madre avesse “curato” così il bambino nella sua regione di origine, non sarebbe apparso un maltrattamento, ma un normale metodo curativo, di cui si parla con gli altri; in Italia invece è stato *confuso* con un maltrattamento. Un altro esempio, fortunatamente non così tragico, proviene dalla tradizione peruviana, per cui ai bambini molto piccoli si mettono dei braccialetti rossi ai

⁶ Ciò era previsto dal disegno di legge sulla sicurezza pubblica, che includeva tale emendamento proposto della Lega Nord, soprannominato da molti medici e dall'opposizione «dei medici-spia».

polsi perché siano protetti dagli spiriti maligni quando sono fuori dallo spazio domestico; quando le mamme peruviane portavano i bambini dal pediatra, lui li faceva spogliare per visitarli e si stupiva del fatto che l'unica cosa che le madri non volevano assolutamente togliere erano i braccialetti rossi. Saputo il motivo, il pediatra voleva convincerle che oggi superstizioni come quelle non hanno senso, ma le madri non volevano e basta; perciò, con le mediatrici culturali che le accompagnavano, hanno escogitato il sistema di levarglieli solo pochi minuti prima della visita nello studio del pediatra e di rimmetterglieli subito dopo, così si salvaguardavano sia il punto di vista "scientifico" del medico, sia la credenza tradizionale delle mamme.

Questo spazio simbolico, culturale – che abbiamo anche noi - si trasforma sempre nel corso del tempo e delle generazioni; anche in Italia, per esempio, non si è sempre conservata come ai tempi delle nostre nonne l'usanza di appendere al collo del neonato l'abitino con l'immaginetta del santo protettore. Sia nel caso della mamma berbera, sia delle mamme peruviane, è importante sapere che entrambe hanno agito in buona fede, credendo a questo spazio culturale proprio, tradizionale. Il caso del bambino berbero è più grave, perché poi, dopo quasi due anni, il bambino è cambiato: quando, dopo la visita settimanale, deve lasciare la mamma, ha delle reazioni aggressive, sbatte la testa contro il muro; non capisce perché nella società che lo ospita siano ritenute pratiche cattive quelle che, al contrario, per lui sono cure normali, che ha sempre visto applicare a casa sua... In questi casi nascono conflitti di interpretazione su una pratica antropologica estranea al contesto di arrivo dei migranti; essi cominciano a chiedersi perché devono cambiare nel loro agire, e che cosa va cambiato, che cosa non devono più fare, che cosa è meglio fare di nascosto.

In Bolivia - come anche in certe zone italiane tempo fa - i bambini vengono completamente fasciati con delle coperte arrotolate, per essere portati meglio sulla schiena delle madri mentre esse lavorano nei campi o salgono in montagna, ma anche perché «crescano dritti», non solo in senso fisico ma anche in senso morale. Al contrario, in Senegal e in Nigeria ci sono pratiche di «massaggio» che stirano e contorcono le articolazioni del neonato; spesso avvengono nello spazio domestico, ma quando vengono viste al di fuori, per esempio in un centro per l'infanzia, le educatrici si preoccupano, pensano che facciano male. Un caso simile, ma più grave, era accaduto a Reggio Emilia: in una scuola materna i bambini giocavano seminudi perché faceva caldo, e un bambino albanese aveva detto che suo padre a volte gli prendeva in bocca il pene: si sospettò subito un caso di abuso sessuale! Il padre fu processato, la comunità albanese si mobilitò per difenderlo, e solo dopo qualche tempo si seppe che nella comunità di origine della famiglia del bambino, nelle montagne dell'Albania, è un'usanza dei padri per stimolare delle prime manifestazioni di virilità nel bambino e per trasmettere virilità; non c'è nulla di pedofilo o di incestuoso, avviene soltanto con questo significato e solo tra il padre e il figlio maschio quando è piccolo. Ma nel contesto italiano è apparsa una pratica

estremamente estranea; in questi casi lo Stato agisce in modo troppo “aggressivo” in confronto alla conoscenza che si ha di queste pratiche, e ciò accade anche perché oggi in Italia ci sono molte comunità di immigrati extraeuropei, ma non c’è ancora una conoscenza sufficiente delle differenze etnico-culturali, anche nell’ambito della genitorialità e delle pratiche di vita familiare.

A sua volta, l’impatto con il contesto sociale ospitante si ripercuote sulla dimensione psicologica dei migranti. Simona Taliani ha ricordato un esempio tratto da *Les enfants illégitimes*, uno studio ancora inedito di Abdelmalek Sayad, sociologo algerino (autore de *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle delusioni dell’immigrato*). Il titolo (I bambini illegittimi) è tratto da una frase detta da un amico di Sayad che ha una figlia, Zawa, nata nel 1954 (aveva 21 anni nel 1975), che ha “subìto” l’immigrazione: ha due sorelle maggiori nate in Algeria e due fratelli minori nati in Francia, e lei si definisce «spaccata», «caduta nel mezzo». L’emigrazione si insinua nella vita delle generazioni; Zawa racconta che poteva «tirare per il naso» suo padre perché lui non conosceva quasi niente della società di arrivo (quella francese), ma questo rapporto si fece più difficile, perché quando lo invitava a parlare con lei dell’esperienza dell’emigrazione, sui motivi della scelta di andarsene, il padre si chiudeva nel silenzio: l’evento *più incisivo* della sua vita era quello di cui lui era *meno capace* di parlare. Zawa dice che si sente «un prodotto della Francia», che i figli degli immigrati sono «nemici usciti dal ventre delle loro madri».

La relazione familiare si blocca intorno a questo nodo dell’emigrazione; alcuni adolescenti dicono proprio, negli incontri con le psicologhe, che non sanno assolutamente *perché* i genitori hanno deciso di emigrare. L’interruzione del dialogo è più grave nel caso dei figli delle nigeriane, perché molte di esse sono arrivate in Europa avviate alla prostituzione. Dell’esperienza dell’emigrazione, una di queste donne disse soltanto: «È stato difficile»; il figlio disse che l’unica cosa che la madre gli aveva detto sui suoi primi anni da immigrata in Italia era che aveva chiesto l’elemosina sui tram; era l’unica cosa che si era sentita di poter dire. Da parte sua, il genitore come può raccontare a un bambino che affrontare tutto questo era sempre meglio che restare al Paese di origine, dato che il figlio era troppo piccolo per saperne qualcosa? Il silenzio forzato fa sì che poi, quando il ragazzino è cresciuto e vuole sapere, il genitore non ha nessuna voglia di rievocare e di parlare. L’esperienza della migrazione introduce, in alcuni casi, un blocco, un silenzio tra genitori e figli.⁷

La società di accoglienza spesso fa danno, seppure in buona fede. C’è stato il caso di una bambina del Senegal che chiedeva come mai la nonna della sua compagna l’avesse chiamata «cioccolatina»; naturalmente non c’era nessuna intenzione veramente razzista, ma la bambina ha recepito di essere in qualche modo diversa dalle altre. Una bambina marocchina soffriva perché il suo nome, Mejda, veniva storpiato dai compagni in

⁷ L’argomento è un tema-chiave degli studi dell’antropologa Vanessa Maher (vedi *supra*).

«Merda», e non si sentiva meglio quando la famiglia le diceva che Mejda è un bel nome, che anche la nonna si chiama così, che non deve prendersela... Spesso alcuni immigrati cercano di dare apposta ai figli dei nomi che non si possano storpiare in italiano.

Quello che bisogna capire è che queste cose a noi sembrano sciocche, ma segnano sia i genitori sia i figli, perché dal loro punto di vista *non sarebbero mai accadute se non fossero emigrati*.

Infine, come operatrice nell'associazione torinese «Frantz Fanon», che svolge supporto psicologico per gli immigrati, i rifugiati e le vittime della tortura⁸, Simona Taliani ha portato un esempio un po' più famoso dei precedenti: quello, appunto, di Frantz Fanon. Nato nella Martinica (che è ancora oggi «dipartimento d'Oltremare» francese), a 26 anni scrisse una ricerca per laurearsi in medicina a Parigi, ma non venne accettata dall'Università; la pubblicò riveduta, con il titolo *Pelle nera, maschera bianca*, ed è una riflessione molto autobiografica sul tema della diversità etnico-culturale. Di padre nero, discendente di schiavi “importati”, e madre francese, Frantz assomigliava più al padre; frequentò comunque la scuola e il liceo e ambienti borghesi come i francesi benestanti “bianchi”. Racconta di quando da piccolo vedeva al cinema i film americani, per esempio quelli su Tarzan, e pur essendo *negro* (Fanon usava questo termine apposta), si identificava nell'eroe bianco come tutti i suoi coetanei; nemmeno lui si sarebbe mai sentito di identificarsi nel negro del villaggio. Racconta con umorismo che i martinicani, che parlano francese senza la R tipica del francese, la pronunciavano apposta più marcata nei luoghi pubblici, per esempio al ristorante chiamando «*Garçon!*», per non essere subito riconosciuti diversi dai “veri” francesi. Finché un giorno, a 24 anni, mentre si trovava alla fermata del pullman, una bambina lo guardò e disse «Mamma, c'è un negro, ho paura!». In quel momento Fanon sentì «frantumarsi» la sua identità di “francese”, “bianco culturalmente”, si sentì improvvisamente relegato nel ruolo del diverso che fa paura; da qui partì tutta la sua riflessione sul rapporto del “diverso” con la società circostante che attacca su di lui le etichette del *proprio* immaginario, che è inizialmente sconosciuto a lui stesso, ma lo segna (dopo avere combattuto nella II guerra mondiale, Fanon fu tra i fondatori dei *Black Panthers* negli USA, divenne un militante).

L'importante è che queste occasioni, anche se piovono addosso «come un'accetta» - come diceva Fanon - siano un punto di partenza e non un blocco nell'immagine negativa della propria identità.

Rita Vittori: gli immigrati tra scuola e famiglia

Il terzo intervento all'incontro *Problematiche e potenzialità della città multietnica*, organizzato dal Centro Esperanto di Torino in collaborazione con il Gruppo

⁸ <http://associazionefanon.it>

Convergenza delle Culture, e tenutosi il 26 maggio 2012 presso il Centro studi “Serenio Regis” di Torino, è poi stato quello della dottoressa Rita Vittori⁹, candidata per la giunta comunale di Rivalta (TO) nella lista civica *Rivalta Sostenibile* e nominata poi, dopo la vittoria elettorale, assessore alle politiche culturali e scolastiche.

Rita Vittori, laureata in filosofia e insegnante nella scuola elementare, ha evidenziato punti importanti dei processi di incontro-scontro tra cittadini italiani e immigrati, notando obiettivamente che non è esatto ritenere che alla categoria *immigrati* corrisponda quella dei poveri e alla categoria dei *cittadini* italiani corrisponda quella dei ricchi, come se la differenza di possibilità economiche fosse esattamente ricalcata sull'appartenenza etnica; sarebbe una concezione schematica e “manichea” che, se portata avanti, peggiorerebbe la situazione di stallo in cui si trova attualmente la nostra società, dando vita ad un'assenza di *welfare* per gli italiani in difficoltà e a fenomeni di isolamento o di paternalismo verso gli extracomunitari.

Infatti – ha sostenuto – alcuni dimenticano che anche tra i cittadini italiani ci sono differenze sensibili, dovute a storie diverse e a provenienze diverse, e che il vero discrimine consiste piuttosto nel rapporto con il mondo del lavoro (=quale mestiere fai e quindi quanto guadagni), ambito di difficile accesso nell'attuale periodo di crisi economica e ancora di più – per non dire impossibile – per un immigrato “irregolare”.

Al tema degli adulti immigrati e senza lavoro, o che perdono il proprio posto di lavoro a causa della clandestinità, Rita Vittori ha legato quello della generazione seguente, cioè i figli degli immigrati che, spesso per le stesse cause, sono costretti a frequentare saltuariamente la scuola o ad abbandonarla del tutto; anche perché, oltre ad un effettivo svantaggio degli alunni nel dover adattare la propria mentalità (che peraltro è appena in formazione) a un contesto diverso e a una lingua straniera (con inoltre differenze “intraspecifiche”: per esempio, un maghrebino fatica di più rispetto ad un rumeno nell'apprendere l'italiano), talvolta più che essere i ragazzini ad avere problemi di apprendimento sono gli insegnanti che, non essendo aggiornati, non considerano importante “imparare come imparano” i loro alunni extracomunitari.

La neo-assessore ha poi presentato gli effetti che questa interazione troppo debole tra cittadini italiani e immigrati può produrre, e cioè fenomeni di “ghettizzazione” degli immigrati che possono sfociare in episodi di violenza (è stato ricordato il caso delle *banlieue* di Parigi), i quali a loro volta non possono che alimentare nuove istanze di esclusione e di isolamento della cittadinanza e quindi una nuova ghettizzazione; e poi una certa tolleranza per le conseguenze dei decreti di espulsione da parte di alcuni insegnanti, che alla fine, se la classe diventa meno numerosa, si trovano meno lavoro da

⁹ Video dell'intervento nella mattinata a cura di Roberto Brandinu all'url: <https://www.youtube.com/watch?v=rNRY9Df10FE>.

fare, e magari liberi proprio dagli “elementi difficili”; sono state poi messe in luce due conseguenze opposte: da un lato la tendenza a presentare come modelli di integrazione quelli che in realtà sono tentativi di assimilazione (tu, immigrato, sei incluso se diventi uguale a noi, altrimenti non puoi che essere un escluso); dall’altro – senza nessuna ipocrisia – una sorta di “buonismo” di alcune famiglie che per mostrare a se stesse di essere persone di mente aperta, accoglienti, iscrivono apposta i figli nelle scuole con alto numero di ragazzini extracomunitari. Ma in entrambi i casi – sottolineava Rita Vittori – non c’è un’autentica interazione reciproca tra cittadini italiani ed immigrati, che dovrebbe portare entrambe le parti a imparare qualcosa l’una dall’altra.

L’auspicio è infatti che tra la scuola e i genitori (che troppo spesso si percepiscono come rivali nel compito educativo, anziché come “alleati”), e tra i genitori italiani ed extracomunitari, si sviluppi una cooperazione migliore, in previsione del fatto che saranno proprio i figli/alunni, italiani e non, a costituire nei decenni futuri una società interculturale, dove l’assenza del reciproco contatto quotidiano sarà semplicemente impensabile.